

Se vince il Sì, la Camera non farà più le leggi

Il «voto a data certa» concentra di fatto il potere legislativo nelle mani del governo che può interferire sull'ordine del giorno dell'aula. Vengono così sovvertiti gli equilibri tra poteri e il Parlamento è esautorato della sua principale prerogativa

*Per le questioni
essenziali la Camera
avrà cinque giorni
di tempo
per rispondere,
così potranno
essere approvati
molto più
velocemente
i diktat europei*

*Le opposizioni
non potranno
più influire
e anche il dibattito
verrà compresso
Nella forma nulla
cambierà,
ma si resterà titolari
di un diritto
in concreto perduto*

di **GIUSEPPE PALMA**
Avvocato costituzionalista

■ La chiamano democrazia decidente, ma è solo una forma subdola d'illegittima e sostanziale concentrazione del potere legislativo nelle sole mani del governo. Il motivo è presto spiegato: la riforma costituzionale introduce il nuovo istituto del «voto a data certa», cioè l'esecutivo, per le questioni da esso stesso ritenute essenziali per l'attuazione del programma di governo (fatta eccezione per alcune materie), potrà chiedere alla Camera dei deputati di iscriverne all'ordine del giorno dei propri lavori un disegno di legge di iniziativa governativa. La Camera avrà appena cinque giorni per rispondere a tale richiesta e, successivamente, settanta giorni per deliberare su quel ddl (termine differibile di ulteriori quindici giorni ma solo in due casi).

A parte il fatto che era dai tempi delle leggi fascistiche che non si vedeva una cosa del genere, cioè che il governo potesse interferire sull'ordine del giorno del parlamento, la questione presenta sicuramente aspetti terrificanti sugli equilibri tra poteri dello Stato. La maggioranza alla Camera dei deputati, con l'Italicum, sarà di 340 seggi assegnati alla monalista vincente, quindi questa - e sostanzialmente solo questa - esprimerà la figura del presidente del Consiglio dei ministri e voterà la fiducia al governo. Quando

quest'ultimo presenterà un suo ddl chiedendo alla Camera l'iscrizione al proprio ordine del giorno, a decidere su tale richiesta - entro cinque giorni - sarà ovviamente quella stessa maggioranza monalista strettamente collegata al presidente del Consiglio che ha presentato il ddl. E medesimo discorso dicasi per la successiva deliberazione nel termine dei settanta giorni; infatti, a decidere su quel ddl del governo sarà sempre la medesima maggioranza monalista (che sostanzialmente è una minoranza divenuta artificialmente maggioranza solo grazie al premio) alla quale è collegata sia la figura del presidente del Consiglio sia il governo da lui presieduto che da quella stessa maggioranza trova linfa vitale per effetto del voto di fiducia.

Va da sé che - al netto di eventuali spaccature all'interno della maggioranza monalista - il ddl d'iniziativa governativa sarà approvato così come richiesto dall'esecutivo, rendendo del tutto inutili le discussioni in sede parlamentare. A questo punto, degli eventuali emendamenti a quel ddl nemmeno parlarne, vista la blindatura premiale della maggioranza. Entro settanta giorni il ddl dovrà dunque essere approvato. Punto. Esattamente così come richiesto dal presidente del Consiglio. Le opposizioni parlino pure, non importa, esse non debbono poter influire in alcun modo.

Tutto questo denota uno dei principali aspetti di criticità della riforma. Infatti - nella sostanza - la funzione legislativa, cioè il potere di fare le leggi, non sarà più nelle mani del Parlamento, luogo naturale dove le leggi si discutono, si emendano e poi si approvano o si respingono, bensì del governo, la cui funzione legislativa dovrebbe essere limitata ai soli casi di straordinaria necessità e urgenza (decreti legge) e della delega legislativa (decreti legislativi). Con l'introduzione dell'istituto del «voto a data certa» non sarà più così (quantomeno nella sostanza), infatti, se anche nella forma la funzione legislativa rimarrà nelle mani del parlamento, di fatto sarà esercitata dal governo.

Per dirla in parole semplici, se la riforma dovesse superare anche la prova referendaria, ci ritroveremo con un parlamento sostanzialmente esautorato della sua principale prerogativa, cioè quella di fare le leggi. A parer mio, con questa riforma si tenta soltanto di rendere meno difficoltosa l'obbedienza acritica nei confronti dell'Unione europea, la quale ha bisogno di rapportarsi con istituzioni nazionali in grado di concretizzare velocemente i diktat della sovrastruttura di Bruxelles, la quale, a sua volta, attua le indicibili esigenze dei mercati finanziari a prescindere dalla democrazia. Perdonate la franchezza, ma a chi serve davvero questa riforma?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

